



Respirare con gli occhi

Gea Casolaro*

Si dice: “sul punto di morire tutta la sua vita gli passò davanti agli occhi” oppure: “vide scorrere la sua vita in un istante”. Come fosse un film. Allora è proprio vero che la storia della nostra vita si compone di immagini.

Ma quali sono le immagini che tratteniamo, a dispetto di tutte le centinaia di migliaia che lasciamo andare via? E perché?

Trattenere un'immagine è come trattenere il fiato.

Per un istante, sospendiamo il flusso naturale della vita, lo scorrere del nostro paesaggio personale. Solo un attimo, e poi, lo lasciamo scivolare via di nuovo. Il paesaggio tutto e solo nostro, che respira contemporaneamente assieme ai mille paesaggi di altre migliaia di persone.

Provate a immaginarvi al tavolino di un caffè. Provate a immaginare le traiettorie degli sguardi di tutte le persone presenti in quel momento: le due ragazze dietro al bancone, la cameriera che porta da bere, le due signore che chiacchierano sedute dietro di voi, l'uomo al tavolino di fronte, con il giornale aperto e lo sguardo perso oltre la vetrina. Il ragazzo che entra con il casco in testa, l'uomo che, frettoloso, passa sul marciapiede davanti alla porta, la donna, nella direzione opposta, che butta dentro un'occhiata, le due amiche che si salutano e poi vanno via, ognuna con il suo sguardo, magari pieno della spesa da comprare o delle cose ancora da fare prima di rientrare a casa. E poi, oltre, oltre le traiettorie degli sguardi di quelli che stanno guidando (occhio ai

* Artista visiva.

pedoni, per favore!), ci sono gli sguardi delle persone dall'altra parte della strada. La coppia anziana con il bambino in carrozzina, il ragazzo che cammina con il cane, l'uomo fermo accanto al lampione che parla al cellulare. E poco più su, quello di una ragazza alla finestra del primo piano che, con l'aria un po' malinconica, sembra carezzare le gocce di pioggia dall'altra parte del vetro... ma un momento questa è un'immagine di un film di Maya Deren. Un film americano del 1943, che ho visto a Berlino più di sei anni fa. Come mai è ancora qui? Qui, con me, in Nuova Zelanda?

Sono in viaggio: aerei, bus, treni, traghetti, città, paesi, campagne, fiumi, laghi, oceani, montagne. I miei occhi scansionano il paesaggio di continuo, per non perderne neanche un dettaglio. Ma a che serve, se tanto tutti questi particolari, li perderò comunque?

Vorrei fotografare ogni istante. Continuamente penso: "questo me lo devo assolutamente ricordare". Per questo facciamo le foto: per non dimenticare. Ma non si può ricordare tutto così come non si può fotografare tutto. Impossibile e, oltretutto, noioso. Bisogna lasciare andare, per poter trattenere. E' come quando si respira: si deve lasciare uscire l'aria, per prenderne di nuova. Lasciare spazio a ciò che è davvero importante, ricordare solo le immagini fondamentali.

Ma cosa rende un'immagine più essenziale di un'altra?

Perché un uomo in piedi sul suo trattore in mezzo a un campo oppure la pustola sul grassoccio fondo schiena del conducente del pullman in shorts e cappellino sono meno importanti delle fronde dei salici piangenti illuminati dal tramonto che si riflettono nell'acqua o della vista dall'alto del lago che ora fa verdi le scure pareti di un ex-vulcano? O della cassetta postale di legno, a forma di tigre, che pare messa a guardia di questi pascoli affacciati sul mare? Sono tutte immagini che ho negli occhi. Ma per quanto ancora?

Tutti ricordano la frase del replicante morente del film Blade Runner: "Io ne ho viste cose che voi umani non potreste immaginarvi (...) E tutti quei momenti andranno perduti nel tempo come lacrime nella pioggia."

Beh, io ho visto cose che tutti possono vedere e che sicuramente vedono, e poi lasciano andare. Ci sono delle foto che non ho scattato. Semplicemente perché non erano il genere di foto che faccio. Però le ho ancora qui davanti agli occhi. Anzi, per meglio dire: sono foto scattate e non sviluppate. Provate a svilupparle voi: immagini che prendono corpo con l'immaginazione.

Ho visto felci che sembravano palme.

Ho visto adulti e bambini camminare scalzi in città. Non erano poveri, era semplicemente l'estate.

Ho visto ringraziare il conducente del bus da quelli che scendevano, ad ogni fermata,

Ho visto decine di donne dai 25 agli oltre 65 anni viaggiare da sole.

Ho visto ragazze in jeans con orecchini e collane di perline colorate (ma non eravamo negli anni '70).

Ho visto ragazzini giocare a carte usando come fiches le Mentos colorate.

Ho visto ragazze lavorare a maglia in treno, al caffè, nella sala comune di un ostello.

Ho visto una radio la cui antenna era una forchetta.

Ho visto gabbiani comportarsi come piccioni, becerando per avere un boccone da chi mangiava su una panchina.

Ho sentito un clacson suonare come quello de "Il sorpasso" in un paesino sperduto sulla costa dell'isola sud (è un suono, ma vale come un'immagine).

Ho visto un uomo con camicia scozzese azzurra e galoscie bianche infangate, mangiare con sua figlia, piccola e bionda, e due amici in un ristorante thailandese.

Ho visto un gabbiano rubare il burro dal tavolino di un bar.

Ho visto una cameriera ultrasessantenne con i capelli bianchi tranne il lungo ciuffo della frangia: bordeaux come la camicetta della divisa sotto il gilet nero. E con otto cerchietti argentati per ogni lobo.

Ho visto una ragazza down da sola al bar, tranquilla con il suo frullato osservare la gente intorno a lei.

Ho visto famiglie medie bianche mangiare ai fast food indiani e giapponesi di un centro commerciale.

Ho visto una donna levarsi le galosce prima di entrare dal take away turco per non sporcare la moquette.

Ho visto la cicatrice sul polpaccio di un uomo anziano in shorts e scarponi che si riparava dalla pioggia sotto un portico.

Ho visto cavalli bianchi con mantelle azzurre in campi verdi.

Ho visto un uccellino di origami (a proposito di Blade Runner) attaccato al cruscotto di un burbero conducente di corriera.

Ho visto un paesaggio lattiginoso: nuvole così basse che le attraversavamo con il pullman.

Ho visto sconosciuti, stanchi della giornata di viaggio, seduti sui divani dell'ostello a guardare un film alla tv come se fossero una famiglia. E forse, in quel momento lo erano, una famiglia.

Ho visto, in un museo, su delle sedie d'epoca usare delle pigne per non far sedere le persone.

Ho visto un ragazzo senza gambe pedalare sulla sua speciale bicicletta in riva al mare.

Ho visto un ragazzo con una maglietta fucsia e i capelli mezza testa fucsia e l'altra mezza azzurra.

Ho visto pile di guanti bianchi di cotone a disposizione in una biblioteca per non rovinare i libri antichi.

Ho visto una donna con un top di pelle nera con una principessa fantasy tatuata sulla schiena e le spalle e la sua bambina vestita di rosa che pareva una bambola.

Ho visto un albero secco, come un uomo che cammina salutano con il braccio alzato. Sembrava uscito da un quadro di Dalì.

Queste non sono immagini fondamentali eppure, sono immagini: di fatti, cose, vite.

Quali sono le immagini fondamentali di un'esistenza?

Quelle che ci hanno impressionato?

Quelle che ci hanno emozionato?

Quelle che ci hanno rivelato qualcosa sul nostro umano stare al mondo?

Le immagini di quei momenti che ci hanno illuminato nella comprensione della vita durante il percorso, dando un senso o una svolta alla nostra direzione?

Un paio di settimane fa ho visto un cielo così stellato come non lo vedevo da 20 anni. È stata un'emozione molto forte: mi ha dato da pensare.

Ho pensato che per vederci bene abbiamo illuminato così tanto le nostre città da restarne accecati.

Senza più immagini di stelle. Senza più aria da respirare.

Trattenete il fiato. Trattenete questa immagine: un cielo nerissimo pieno di infinite luci luminosissime. Sono così tante, tantissime, che non si sa da che parte guardare. Sembra come quando si faceva il presepe da piccoli che per fare il cielo si bucherellava un foglio scuro e si metteva dietro la lampadina. Ancora più magico, però. Perché questo non si può toccare. L'unico modo per possederlo è guardarlo, respirarlo. Respirate fino in fondo, perché la vista vi lascerà senza fiato.